



Panorama

DOCUMENTO

30-1-1984

RESISTENZA/LA BRIGATA MAIELLA RIVISITATA

Padre coraggio

di Carlo Troilo

Schedato dai fascisti e sfuggito ai nazisti, il 5 dicembre 1943 Ettore Troilo organizzò la Brigata Maiella: 15 uomini all'inizio, 1.500 alla fine della guerra. A quarant'anni di distanza, il figlio Carlo ricorda per «Panorama» le imprese del padre e dei suoi partigiani.

Quarant'anni fa a Casoli, in provincia di Chieti, entrò per la prima volta in azione la Brigata Maiella, raggrupata e organizzata - il battesimo ufficiale viene fatto risalire al 5 dicembre 1943 - dall'avvocato socialista Ettore Troilo. La storia di questa formazione partigiana, senz'altro la più attiva dell'Italia centro-meridionale (vedere riquadro a pag. 115) è, nel complesso, poco nota. Panorama ha così colto l'occasione del «quarantennale» per chiedere a Carlo Troilo, oggi quaran-

tacinquenne, uno dei tre figli del comandante partigiano abruzzese, di ricostruire le origini della Brigata Maiella mettendo a fuoco le caratteristiche che ne fanno un capitolo originale nella storia della Resistenza italiana.

Alla fine di settembre del 1943 l'arrivo dei soldati tedeschi nell'alto chietino - una vasta zona compresa tra i fiumi Sangro e Aventino, dominata dal massiccio della Maiella, e che va dai 400 metri

di Casoli ai 1.300 degli altipiani di Roccaraso - pone fine alla breve illusione che la guerra, dopo l'8 settembre, sia ormai finita. Le truppe tedesche, e soprattutto i reparti di SS a caccia di uomini, si abbandonano a ogni sorta di violenze e di razzie. «È preso di mira soprattutto il bestiame» ricorda Nicola D'Ulisse, autista di corriere, uno dei primi partigiani della zona «che per molti contadini è la sola ricchezza. E comincia da qui la resistenza della popolazione, prima



Mitraglieri entrano in Sulmona nel marzo 1945. A sinistra, foto di gruppo della Brigata Maiella; a destra, il comandante Troilo; sotto, una raccolta di scritti della «Maiella»



individuale e poi organizzata: in una sola notte i pastori della Maiella fanno passare sotto il naso delle sentinelle tedesche più di 10 mila pecore e raggiungono, dopo aver varcato il Sangro in piena, la costa adriatica, che è in mano agli inglesi».

La popolazione civile aiuta con coraggio i fuggiaschi nascosti nelle campagne a raggiungere le linee alleate: professionisti, esponenti politici, operai ricercati dalla polizia tedesca. Tra gli altri, Alba De Cespedes, che raggiunge Bari e di là partecipa alle trasmissioni della radio partigiana, e il giovane principe Ruffo di Calabria, che invece muore mentre tenta di varcare il Sangro, guardato a vista dai tedeschi. Anche i soldati e gli ufficiali alleati fuggiti dai campi di lavoro tedeschi sono aiutati dalla popolazione. Lo ha ricordato, tra gli altri, nel suo commosso libro *The way out*, l'ufficiale Uys Krige, uno dei più noti poeti sudafricani: «Un gruppo di montanari di Palena, guidati dai fratelli Sciuba, ci aiutava a varcare in pieno inverno la Maiella, eludendo per vie impervie la sorveglianza dei tedeschi. Molti di noi sono stati salvati così dalla morte per assideramento su quelle dure montagne».

Queste forme di resistenza, e la muta ostilità della popolazione, inaspriscono gli animi dei tedeschi e li spingono a intensificare le razzie e a procedere alle prime rappresaglie. La situazione precipita a fine novem-

bre, quando i tedeschi decidono - di fronte alla offensiva del maresciallo Bernard Law Montgomery, che supera il Sangro e si spinge fino a Casoli - di fare della zona montana terra bruciata. Suonando tristemente i loro tamburi, i banditori comunali annunciano nei paesi l'ordine del comando tedesco di sfollare entro poche ore. Le case vengono minate. «Anche la nostra vecchia casa a Torricella Peligna» ricorda mia madre Letizia Troilo «viene minata. Fuggiamo dalla cantina, attraverso un passaggio sotterraneo che sbocca nelle campagne, e iniziamo la lunga marcia verso le linee alleate, che distano una ventina di chilometri. Impieghiamo sette giorni per raggiungere Casoli, dove si trovano gli inglesi, dormendo nei ca-

solari abbandonati ed eludendo con marce notturne le pattuglie tedesche. Siamo un gruppo di venti persone, donne, bambini, vecchi, e ci portiamo dietro un po' di vestiario, del pane secco, un gran pezzo di lardo che in quei giorni è la nostra salvezza».

Nel giro di un giorno e di una notte, il 30 novembre, 16 paesi vengono distrutti, cancellati dalle carte geografiche. Dalle campagne in cui sono rifugiati, gli sfollati vedono le loro case saltare in aria e alte colonne di fumo e di fiamme levarsi nella notte. A molti vecchi e malati non si è dato il tempo di fuggire. «Vecchi non buoni» hanno detto i tedeschi, e li hanno sepolti sotto le macerie delle loro case. Si verificano i primi episodi di resistenza, qualche tedesco viene ucciso, per lo più con i fucili da caccia, e le rappresaglie sono di una violenza quale si registra in poche parti d'Italia. A S. Agata di Gessopalena 41 inermi contadini sono rinchiusi in una casa. «Ci ammassarono come bestie in una cantina» racconta una dei due soli superstiti, Nicoletta Di Luzio «e si diedero al massacro a colpi di mitraglia e di bombe a mano. Per essere certi che fossimo tutti morti, passarono sul collo di ognuno un tizzone ardente. Solo mio fratello e io, che eravamo bambini, ci salvammo perché, gravemente feriti, eravamo svenuti». A Pietransieri, un villaggio vicino a Roccaraso, l'intera popolazione, composta da 130 persone, è trucidata



in una vera e propria caccia all'uomo, che dura un giorno e una notte.

Ovunque, si registrano atrocità inaudite, per le quali nessun ufficiale tedesco ha avuto la sua Norimberga: bambini massacrati col calcio dei fucili; ragazze violentate; donne incinte fatte abortire a calci, giovani uccisi in una «gara di tiro» tra soldati tedeschi. Nella sola Torricella Peligna, un paese di 3 mila abitanti, si contano oltre cento vittime civili, per lo più donne, vecchi e bambini.

Ai primi di dicembre il panorama della zona è agghiacciante: i paesi distrutti all'80-90%; la fame disperata; il terrore dei tedeschi, pari solo alla volontà di combatterli. La brigata Maiella nasce in questo contesto di drammatiche sofferenze e di silenziosa e tenace resistenza della popolazione. Ne è promotore Ettore Troilo, un avvocato nato nel 1898 a Torricella Peligna. Volontario a 18 anni nella prima guerra mondiale, sociali-

sta fin da ragazzo, collaboratore di Filippo Turati a Milano, dove inizia la professione, e poi di Giacomo Matteotti a Roma, antifascista schedato e discriminato nel suo lavoro, Troilo raggiunge l'Abruzzo alla fine di settembre, dopo aver partecipato alla sfortunata difesa di Roma a porta San Paolo.

A ottobre, durante una retata delle SS, Troilo è catturato dai tedeschi, ma con molto sangue freddo riesce a fuggire dal camion su cui è stato caricato con altri uomini del paese e raggiunge la casa del padre, che è il medico condotto del paese. Michele, mio fratello, che all'epoca aveva 12 anni, ricorda con emozione l'irruzione in casa dei soldati tedeschi: «Papà si è nascosto in soffitta e mamma ha detto a me e ai miei fratelli di fingerci disperati, come se dal momento della cattura non avessimo più visto nostro padre. Fingiamo di piangere, i miei fratelli e io, mia madre, gridando di

rabbia e dolore, si avventa contro l'ufficiale tedesco e con i pugni lo colpisce sul torace. La messa in scena è convincente e i tedeschi se ne vanno, continuando altrove le loro ricerche». Durante la notte, Troilo si rifugia nelle campagne, dove comincia a esortare gli uomini alla resistenza armata. Il problema più grave è quello delle armi, e Troilo sceglie la sola via possibile: il 5 dicembre, con un gruppo di circa 15 uomini, varca le linee e si presenta al comando alleato di stanza a Casoli chiedendo armi per contribuire alla liberazione della zona.

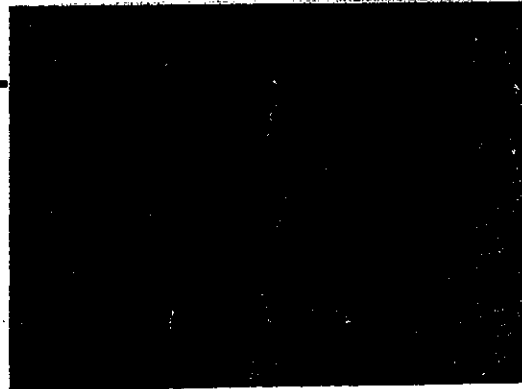
È questa la pagina meno nota, certo la più amara, nella storia della Brigata Maiella. «Gli ufficiali inglesi» ha ricordato mio fratello Nicola, all'epoca quindicenne, nel suo libro *Brigata Maiella* «rispondono con aperta diffidenza e con disprezzo alla richiesta di Troilo, giudicandola "assurda e ridicola". Gli italiani, dicono, sono costituzionalmente dei traditori che fino a poche settimane prima hanno combat-



Dall'Abruzzo fino a Bologna

La Brigata Maiella è una delle primissime formazioni partigiane italiane (fondata ufficialmente il 5 dicembre 1943, cominciò a essere operativa nel gennaio 1944) e certamente la più importante dell'Italia centro-meridionale. Durante la prima fase di attività, che si conclude con la liberazione dell'Abruzzo, opera alle dipendenze strategiche dell'VIII Armata britannica, che per prima le fornì le armi. Anche dopo essere stata riconosciuta dall'Esercito regio come il primo reparto irregolare di volontari italiani nella guerra di liberazione, la «Maiella» continua a combattere a fianco delle truppe alleate, passando alle dipendenze del II Corpo polacco durante le campagne delle Marche e della Romagna, da giugno del 1944 a maggio del 1945.

In Abruzzo, oltre a svolgere opera di polizia civile e di assistenza alle popolazioni civili e agli sfollati, la «Maiella» è impegnata in parecchi duri scontri con i tedeschi, culminati nella battaglia di Pizzoferrato, la cui liberazione apre ai reparti inglesi, che agiscono lungo il litorale adriatico e nell'immediato entroterra, la strada verso gli altipiani di Roccaraso, dove le truppe polacche avanzano verso Sulmona.



Alleati e partigiani - tra i primi quelli della Maiella - entrano in Bologna liberata: è l'alba del 21 aprile 1945

Liberata la propria terra, i partigiani abruzzesi decidono di proseguire nella guerra contro i tedeschi a fianco degli alleati.

La «Maiella» si riorganizza a Sulmona, si rafforza con altri partigiani dell'Abruzzo aquilano, ottiene dagli alleati divise meno lacere, armi più efficaci, qualche camion per gli spostamenti più lunghi.

Nelle zone collinose delle Marche e della Romagna, i montanari abruzzesi sono impiegati dal comando polacco per espugnare le posizioni più difficili.

Battaglie come quelle di Montecarotto, di Monte Castellaccio, di Brighella e di Monte della Volpe danno alla attività della Brigata Maiella una notorietà nazionale.

Ai partigiani abruzzesi il comando alleato chiede di espugnare d'assalto Pesaro - che è fortemente presidiata dalla divisione corazzata Her-

mann Goering - liberandola casa per casa.

La battaglia di Pesaro dura quattro giorni e impegna ininterrottamente 500 uomini della «Maiella» che attaccano, secondo le testimonianze dello stesso comando alleato, con una tenacia rabbiosa e un coraggio senza limiti.

Il 21 aprile del 1945 alcuni plotoni della «Maiella» - facendosi largo con le armi tra i reparti motorizzati polacchi, che non vorrebbero essere preceduti da nessuno - entrano a Bologna tra le avanguardie delle truppe liberatrici, e primi tra i combattenti italiani. Infine, con un'ultima puntata offensiva, un gruppo di partigiani abruzzesi si spinge fino agli altipiani di Asiago.

Qui si ricongiunge con i partigiani locali della «Brigata Sette Camini»: è il 1° maggio del 1945.

La «Maiella» - che raggiunse una forza massima di 1.500 uomini, incorporando anche gruppi di partigiani marchigiani, romagnoli ed emiliani - ebbe 55 caduti, 131 feriti e 36 mutilati.

Con il Corpo volontari della libertà, è la sola formazione partigiana decorata di Medaglia d'oro al valor militare.

tutto l'VIII Armata e ora ne invocano i favori». Troilo e i suoi masticano amaro ma non perdono la calma. Tornano alla carica più volte, in colloqui penosi che la necessità di ricorrere a interpreti improvvisati rende ancor più difficili. La situazione comincia a sbloccarsi quando giungono a Casoli i positivi rapporti dei servizi segreti inglesi sul passato politico di Troilo. Il capitano Hartley, governatore di Casoli, affida ai volontari abruzzesi alcuni primi compiti di assistenza agli sfollati, che giungono a migliaia e vivono in condizioni disperate nella babele delle truppe straniere: inglesi, neozelandesi, indiani Sik e Gurka nepalesi.

La svolta decisiva nei rapporti tra inglesi e Troilo e il suo gruppo si ha con l'arrivo a Casoli del maggiore inglese Lionel Wigram, che comanda un battaglione di paracadutisti del Royal West Kent Regiment e proviene dalle campagne del Nord Africa. Wigram si mostra subito assai diverso dai suoi connazionali: entusiasta, fiducioso e amante dell'Italia, della sua lingua e della sua cultura, Wigram comprende per primo la passione che anima i volontari abruzzesi e sposa totalmente la loro causa, esercitando pressioni sul comando di Casoli perché ne accolga le richieste.

Nell'ultimo e risolutivo colloquio al quartier generale alleato Wigram è al fianco di Troilo, il quale alle serrate domande postegli dagli ufficiali inglesi - che in realtà vedono dappertutto il pericolo dei «Comunist» - risponde con chiarezza e lealtà, fissando quelli che saranno sempre i caratteri originali e salienti della Brigata Maiella: la apoliticità del gruppo, che sarebbe stato organizzato come unità militare, senza commissari politici; il volontarismo; l'autonomia, nel senso che la «Maiella» avrebbe obbedito al comando alleato solo per le decisioni militari, riservando agli organi interni l'organizzazione e la disciplina.

Troilo chiede che i suoi uomini vengano armati e nutriti e possibilmente equipaggiati ma non pagati né premiati singolarmente con denaro. Alla fine, le richieste di Troilo vengono accolte, anche se gli inglesi rifiutano di fornire le divise ai partigiani, che cominciano così la lunga marcia che li porterà fino a Bologna in tenute del tutto inadeguate al durissimo inverno del 1943. Troilo ha ancora i mocassini che indossava a Roma l'8 settembre e molti partigiani portano le «ciocce» dei contadini e dei pastori abruzzesi.

Domenico Troilo, un omonimo, che i partigiani chiamavano «Troiletto» per distinguerlo dal loro coman-

Riccardo Lombardi: io lo ricordo così

A Riccardo Lombardi, 83 anni, uno dei fondatori del Partito d'Azione nel 1942, che ben conobbe Ettore Troilo, Panorama ha chiesto un ricordo del capo partigiano che fu suo successore, nel 1946, alla guida della Prefettura della Provincia di Milano.

Nel febbraio del '46, quando fu chiamato a sostituirmi alla Prefettura di Milano (essendo io entrato nel governo De Gasperi), Ettore Troilo adempì splendidamente al suo compito, accentuando il carattere popolare del «prefetto politico». La Prefettura di Milano (dalla quale Ettore Troilo fu rimosso nel 1947, provocando una violenta reazione popolare, dall'allora ministro dell'Interno Mario Scelba, ndr) divenne ancor più terreno di incontro e di elaborazione politica e amministrativa, aperto agli organismi popolari in cui si andava articolando la nuova vita democratica.

Quando il governo decise di «normalizzare» anche la Prefettura di Milano, Troilo si comportò con estrema dignità, assumendosi tutte le responsabilità. Da cosa derivava Troilo questa sua fermezza? La sua personalità si era completata e consolidata nel durissimo compito di capo partigiano e di capo partigiano che aveva esercitato il comando in condizioni eccezionali, ben diverse e sotto alcuni aspetti più difficili di quelle in cui avevano operato i capi partigiani del Nord.

Dopo l'armistizio, egli non trovò in Abruzzo la situazione

di vasto fermento popolare che regnava in altre zone del Paese. Doveva agire in una situazione in cui le iniziative non potevano essere suggerite da alcuno, o imposte dall'ambiente. Fu una scelta in certo modo «solitaria». A una massa scarsissimamente politicizzata, che si raccolse attorno a lui, egli seppe dare un obiettivo politico, una coscienza del fine del combattimento e anche, utilizzando la sua esperienza di combattente nella «grande guerra», una straordinaria organizzazione militare. Credo di non scostarmi dalla verità se affermo che la «Maiella», che Troilo raggruppò e comandò come formazione organizzata - cioè non solo come «banda» o complesso di bande ma con una articolazione organica - fu un'eccezione nel Sud d'Italia.

Di quella divisione Troilo fu insieme comandante e commissario politico, e solo chi ha avuto esperienza della difficoltà di organizzare la guerriglia può comprendere oggi quali doti eccezionali richiedesse un tale compito per non degenerare nell'apoliticismo. Questa impresa valse alla «Maiella», venuto il momento, l'onore e l'onere di essere inquadrata nelle Forze armate regolari organizzate dal Governo del Sud e di combattere - e combattere bene - a fianco delle divisioni alleate, conservando anche in questa difficile situazione un notevole grado di autonomia, per cui la Brigata Maiella fu sempre e restò Divisione partigiana.

Riccardo Lombardi



Lombardi: precedette Troilo come prefetto di Milano

dante, ha preso le armi tra i primi, dopo che i tedeschi gli hanno ucciso la madre. Ha appena 21 anni quando diventa, per il suo coraggio e la sua capacità, vicecomandante della «Maiella». «Bastano poche settimane» racconta «Troiletto» «a far passare il giudizio degli inglesi dalla diffidenza alla più completa fiducia. L'esperienza anche militare di Troilo e di alcuni ex-ufficiali, insieme con l'entusiasmo di tutti noi, che lottavamo per salvare i nostri paesi, ci permisero di affrontare i primi scontri con i tedeschi con successi che sbalordirono il comando alleato». Il 19 gennaio, a Lama dei Peligni,

il patriota Mariano Salvati è ucciso da una raffica di mitra: e questo vecchio contadino, padre di dieci figli, è il primo caduto della «Maiella».

Certo, Wigram sapeva quanto era pericolosa l'azione che andava meditando insieme con i partigiani: sfondare in direzione degli altipiani di Roccaraso ottenendo il duplice risultato di isolare le truppe tedesche dell'alto chietino, costringendole ad abbandonare la zona, e di «saldare» i reparti inglesi, che agivano sul litorale adriatico, con quelli polacchi, che avanzavano sugli altipiani verso Sulmona. Ne hanno discusso a fondo,

Wigram e gli uomini della «Maiella», fino a poche ore prima della partenza, nei boschi pieni di neve che dal Sangro salgono verso gli altipiani. Troilo e i suoi sono perplessi per le condizioni infernali del tempo, la scarsità di uomini e di armi, l'inadeguatezza del vestiario. Eppure l'azione è decisa, e inizia il 2 febbraio con l'obiettivo di scacciare la forte guarnigione tedesca che presidia, a Pizzoferrato, l'accesso agli altipiani.

Pizzoferrato si erge su uno sperone di roccia a 1.250 metri sul mare, dominando la valle del Sangro. Il paese si estende ai piedi di un'alta roccia: una sola strada, con due file di case, sale ripidissima su un fianco della roccia fino alla sommità. Su questa cima, circondata per due lati da un precipizio inaccessibile, sorge una piazzetta larga poco più di dieci metri, con una grande costruzione sul lato sinistro - la casa Casati - e una chiesetta sul lato destro.

La marcia di avvicinamento di Wigram, dei soldati inglesi e degli uomini della «Maiella» comandati da Osvaldo Glieca, dura tutta la notte. «Quando giungemmo sulla piazzetta» racconta Massimo Di Iorio, veterano della «Maiella» «trovammo i tedeschi asserragliati nella casa Casati. Era l'alba, e Wigram ordinò l'assalto. Abbattuto il portone con due bombe a mano, circondammo la casa, da cui non giungeva alcun segno di vita. Wigram ordinò la resa e dall'interno si rispose accettandola. Ma quando uscimmo allo scoperto, da una finestra partirono alcune raffiche di mitra, che colpirono diversi uomini e lo stesso Wigram. Mortalmente ferito, Wigram ci ordinò di ripararci nella chiesa e cadde riverso nella neve». La battaglia infuria per tutto il giorno seguente. Da Gamberale, un paese vicino, sono giunti forti rinforzi tedeschi e i partigiani sono costretti a ritirarsi, calandosi durante la notte lungo le scoscese pareti di roccia fino al paese.

Il bilancio della battaglia è tremendo: Wigram, alcuni suoi uomini e 11 partigiani sono morti. Giuseppe Fantini, un ragazzo analfabeta di 18 anni, giace sulla neve con una pallottola in fronte. Giosia di Luzio, padre di sette figli, è seduto sui gradini della chiesa come se dormisse. I tedeschi lo hanno finito con una rivoltellata alla nuca. Altri partigiani, presi prigionieri, non torneranno mai più dai campi di lavoro. Gilberto Malvestuto, partigiano di Sulmona, oggi animatore con Riccardo Cerulli dell'Istituto abruzzese per la storia della Resistenza, dice: «Solo una lapide scolorita, ormai quasi illeggibile, ricorda quello che fu il più grave tributo di sangue della «Maiella» e il sacrificio del più generoso tra i suoi sostenitori, il maggiore



Wigram, il cui corpo fu sepolto, insieme con quelli dei partigiani abruzzesi, nel piccolo cimitero di Pizzoferrato. Sulle mura della chiesetta ci sono ancora centinaia di colpi di mitraglia, che mani di intonaco non sono riuscite a cancellare del tutto». Ma il sacrificio non fu vano. I tedeschi, che avevano perso almeno venti uomini, abbandonarono il paese il giorno successivo.

Avuta notizia delle attività della Brigata Maiella, il governo Badoglio convoca a Brindisi l'avvocato Troilo e il maresciallo Messe, capo di Stato maggiore, insiste molto perché la formazione entri a far parte del Regio esercito. Troilo tiene duro e, pur sapendo di non poter ottenere la stessa totale autonomia di cui fruiscono i partigiani del Nord, ottiene che la «Maiella» sia inquadrata come reparto irregolare dell'esercito, mantenendo la propria autonomia operativa e salvaguardando il carattere popolare e l'ispirazione decisamente repubblicana. La «Maiella» diventa così il primo reparto irregolare di volontari italiani nella guerra di liberazione.

Chi sono, come la pensano, perché combattono gli uomini della Brigata Maiella? Per lo più sono contadini, e contadini risultano, alla fine, ben 26

dei 55 caduti della formazione. Non hanno idee politiche precise: in una zona in cui la religione è molto radicata, sono credenti, ma sono anche attratti dagli ideali del socialismo che fin dal primo dopoguerra, con il ritorno dei reduci, si sono largamente diffusi nei paesi e nelle campagne. Combattono, inizialmente, per un motivo immediato: salvare i paesi non ancora distrutti, liberare quelli occupati, vendicare i propri morti. Non ci sono tra loro rivalità di classe e molti plotoni della Brigata, in cui militano studenti e impiegati, sono comandati da contadini o da operai.

In questa coesione, e nella scelta dei capi per merito esclusivo delle loro capacità, è la grande forza della Brigata Maiella. Il coraggio, la modestia, la generosità dei partigiani abruzzesi li fanno amare e rispettare dai soldati e dagli ufficiali alleati e poi, a mano a mano che l'avanzata prosegue, dalle popolazioni delle Marche, della Romagna, dell'Emilia. Nei paesi e nelle città liberati maturano rapporti fraterni, mai turbati dagli episodi di violenza così frequenti in altre situazioni di guerra. E maturano anche esperienze nuove, una consapevolezza maggiore delle ragioni della Resistenza.

Ben più amari sono i ritorni dei

partigiani, nelle brevi licenze, ai paesi di origine: la miseria spaventosa che li accoglie, se li fa combattere con rabbia e determinazione ancora maggiori, è però anche, per loro, il presagio di ciò che li attende a guerra finita, lo spettro di quella emigrazione di massa che, negli anni Cinquanta e Sessanta, farà perdere all'Abruzzo gran parte dei suoi giovani.

Oggi, chi percorre la strada che taglia a mezza costa il dorso pietroso della Maiella, si imbatte qualche chilometro dopo Palena, nell'ampio vallone dove si trova la Grotta del Cavallone, la dannunziana grotta della *Figlia di Iorio*. Su uno sprone di roccia che sembra sospeso sull'abisso sorge una piccola cappella in pietra chiara: è il sacrario dedicato ai caduti della Brigata Maiella, l'ultima promessa mantenuta da Troilo per ricordare i suoi partigiani. Sotto, nella valle, i paesi che furono teatro della guerra, oggi risorti dalla distruzione; dentro il sacrario, 55 lapidi con i nomi dei 55 caduti. Nell'inverno del '43, quando la storia irruppe, mostrando il suo volto feroce, in queste contrade, ci furono uomini che non vollero stare a guardare. Vollerò partecipare. E anche morire, se morire si doveva, per la libertà.

Carlo Troilo